

Come “brina mattinale all’incalzare della giornata”: la “piccola atene delle marche”, ovvero l’utopia dell’Eni e il sogno di una Università nelle Marche”

NICOLA BARILE

Premessa

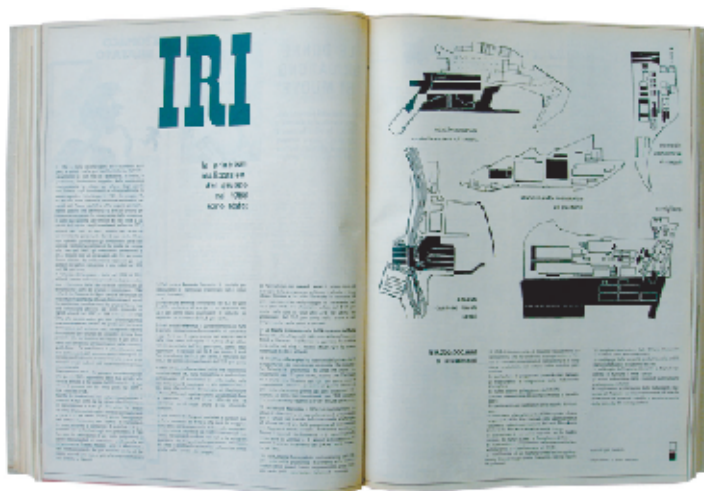
Nel 1992 l’editore Einaudi pubblica *Petrolio*, romanzo postumo di P. P. Pasolini¹. Come sempre accade quando si tratta del controverso autore e regista, non mancano le polemiche, legate soprattutto al contenuto del romanzo, che contiene parecchi passi scabrosi e imbarazzanti riferimenti alla politica economica dell’Italia contemporanea.

Il protagonista del romanzo, cui Pasolini stava ancora lavorando quando fu ucciso, è Carlo Valletti, ingegnere dell’Eni, le cui vicissitudini personali offrono l’occasione all’autore per raccontare l’Italia a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta. Il fondatore dell’Eni, il mitico Enrico Mattei, è addirittura evocato nel romanzo attraverso la figura di Enrico Bonocore. A Pasolini ciò che sta a cuore non è tanto l’Eni come azienda: “Ora, se l’Eni era un’azienda, era anche un ‘topos’ del potere (...)”².

In realtà, Mattei-Bonocore compare poco nel romanzo³, mentre grande spazio è lasciato ad Aldo Troya⁴, dietro le cui fattezze si nasconde Eugenio Cefis, uno dei successori di Mattei alla guida dell’Eni.

Nelle prime pagine di *Petrolio*, appare un’Italia “ancora intatta”, che comincia, tuttavia, a essere minata: “(...) e soltanto gli spiriti critici notano, con un giudizio negativo dal quale sentivano gratificato il proprio narcisismo, i primi indizi della nuova epoca che sta per deturpare per l’eternità le vecchie città e le vecchie campagne”⁵.

Con *Petrolio* Pasolini coglie l’occasione per raccontare un pezzo della storia d’Italia, quella “modernizzazione senza riforme”⁶ che, in un recente libro, è stata evocata a proposito dell’opera del poeta e regista friulano.



Articolo sul gruppo Iri e sulle realizzazioni, "Epoca" 1959

Il quadro storico: gli anni della “ congiuntura”

Non mancano i riferimenti, infatti, alla cultura politica e industriale del tempo: “(...) si era, bisogna ricordarlo, ai primi anni del benessere: la società era ‘decollata’ con grande soddisfazione e segreta personale speranza di tutti (...)”⁷.

Ezio Vanoni, “il politico più vicino a Mattei”⁸, delineava, a metà degli Anni Cinquanta, un programma, o, come preferiva dire, “uno ‘schema’ che ha come finalità quella conoscitiva da un lato, e quella di premessa all’impostazione di una politica economica, dall’altro lato”⁹.

Qualcosa, però stava cambiando.

Finché l’impresa industriale aveva visto assicurato il rischio dell’investimento dalla flessibilità dell’occupazione e dei salari, il sistema impresa non aveva avuto difficoltà a continuare. Quando invece, a partire dalla fine degli anni sessanta, la situazione del mercato della forza lavoro era mutata e si era allentata la dipendenza del salario dall’occupazione e quella dell’occupazione dal livello dell’attività produttiva, e la competitività si risolveva nel solo trend salariale dei lavoratori dell’industria, il sistema del paese entrava in crisi. Si apriva, dopo quella degli anni 1953-1958, una seconda fase di instabilità istituzionale¹⁰.

Quella crisi e il suo esito scandiscono con grande nettezza un crinale decisivo della vicenda repubblicana. Sanciscono la fine - insieme - del ‘miracolo economico’ e della ‘stagione delle riforme’: la fine cioè della trasformazione più rilevante nella storia dell’Italia unita, e al tempo stesso il fallimento - più che la semplice sconfitta - del tentativo di governarla (...)”¹¹.

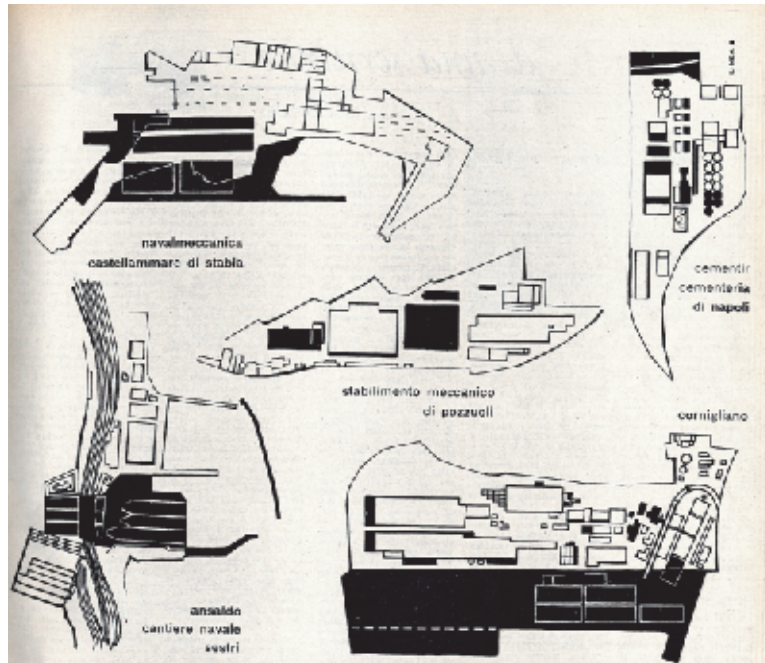


Illustrazione tratta dall'articolo sul gruppo Iri, "Epoca" 1959

Sono gli anni della cosiddetta "congiuntura":

La "congiuntura" inizia a manifestarsi nell'estate del 1963 ma diventa presenza inquietante e allarmante nel 1964 (...). La crisi evidenzia in realtà come essi celino i fortissimi dislivelli del paese, e anche uno dei fattori essenziali del boom italiano: il suo basarsi sull'utilizzo selvaggio di mano d'opera a basso costo che abbandona campagne poverissime. (...) L'estate del 1964 segna dunque la fine della fase riformatrice del centro-sinistra e gli anni successivi sono passati agli atti, e restano nella memoria, come "un periodo di sterile immobilismo e di tempo irresponsabilmente sciupato". (...) Riforme mancate e mancata riforma del sistema politico si intrecciano e si alimentano a vicenda, innescando un "cortocircuito perverso" che agisce in profondità, sotto l'apparente bonaccia che va dal superamento della crisi economica all' "esplosione" del 1968¹².

Ci si avvia verso quello che è stato chiamato "il biennio degli studenti e degli operai"¹³:

Ha qui origine un'attivazione politica "a tempo pieno" di migliaia di giovani che giunge sin oltre la metà degli anni settanta (...). In modo diretto o indiretto dal movimento partono sollecitazioni "straordinarie", di breve e di lungo periodo, nei confronti della società italiana¹⁴.



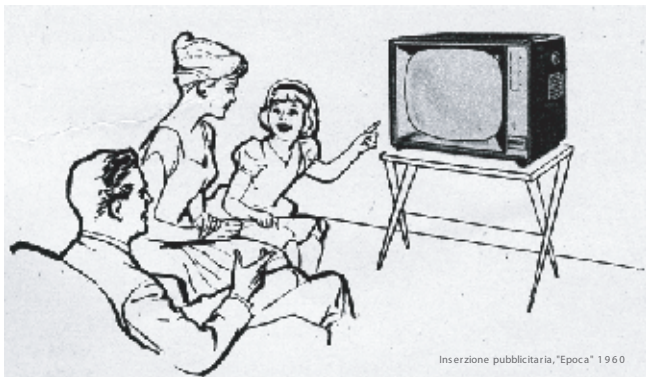
Publicità Agip, "Epoca" 1960

Verso l' Eni

Il settore dell'istruzione, come ampiamente documenta Crainz, è il "vero banco di prova"¹⁵.

Non ci dilungheremo ad elencare i tanti provvedimenti auspicati e poi clamorosamente insabbiati, cartina di tornasole di una "totale incapacità di offrire risposte riformatrici alle questioni poste da una società in trasformazione e da movimenti sociali di grande ampiezza"¹⁶ da parte della classe politica.

Ne prenderemo uno ad esempio, che tocca una delle professioni apparentemente più solide: quella dell'ingegnere. In un documento dell'autunno del 1968 citato da Crainz, si legge di una "Assemblea permanente", in cui i tecnici della Snam, mentre discutono della loro condizione in azienda, descrivono i "grattacieli in vetro e acciaio dove hanno i loro



Inserzione pubblicitaria, "Epoca" 1960

uffici i 'capintesta'¹⁷: "Alle spalle del grattacielo sorge invece il villaggio aziendale, avanzo di una politica di integrazione dei lavoratori ben presto tramontata"¹⁸.

La Snam (Società nazionale metanodotti), fondata nel 1941, era una delle società controllate dall'Agip¹⁹. Una "feroce battuta" sulla Snam la riduceva ad acronimo di "Siamo nati a Matelica"²⁰; quando verrà fondata l'Eni, la Snam verrà riorganizzata insieme alle altre partecipazioni statali²¹.

Per capire l'acuto riferimento di Crainz, occorre tenere presente i caratteri dell' "azione antimonopolistica"²² tentata parzialmente solo dall'Eni di Mattei. Citando le parole dello stesso Mattei al Consiglio nazionale della Dc del 30 luglio 1949: "impedire il costituirsi di pericolosi monopoli e di far avocare allo Stato e quindi alla collettività le rendite e i profitti della gestione"²³.

Quando Cesare Merzagora nominò Mattei com-

misario straordinario dell'Agip, nel 1945, un altro acronimo voleva che "Agip" stesse per "associazione gerarchi in pensione"²⁴. Mattei avrebbe dovuto come compiti "provvedere temporaneamente alla riorganizzazione e alla direzione delle attività economiche", oltre che "preparare la liquidazione dell'Agip e la privatizzazione dell'industria petrolifera dello stato"²⁵.

Al momento del rinnovo dei vertici societari, Mattei si accontenterà della vicepresidenza dell'Agip, mentre conserverà per sé la presidenza della Snam²⁶:

Un ruolo forse meno prestigioso ma molto importante, visto che per il momento i pozzi in attività forniscono quasi esclusivamente metano. Ma soprattutto perché Mattei aveva cambiato completamente atteggiamento nei confronti del gas naturale. (...) Ecco la strada: massima valorizzazione del gas per finanziare le ricerche del petrolio. (...) Spera nel petrolio ma punta sul gas. È una scelta che anticipa di una trentina d'anni altri paesi anche più ricchi di fonti energetiche alternative²⁷.



Inserzione pubblicitaria, "Epoca" 1960

L'Ente Nazionale Idrocarburi nascerà cinque anni dopo. Secondo la legge istitutiva del 10 febbraio 1953, n. 136, "gli sono affidati in esclusiva, e quindi di fatto nazionalizzati, la ricerca e lo sfruttamento delle risorse petrolifere della Val padana"²⁸.

Lo strumento attraverso il quale Mattei gestirà questa enorme "rendita metanifera"²⁹ sarà quello della "gestione dei prezzi"³⁰. Per Mattei, lo Stato non deve avere "come obiettivo il profitto ma il bene comune"³¹:

Il prezzo del metano, dunque, di cui Mattei sa di avere a questo punto praticamente il monopolio, non può essere calcolato solo in base ai costi di produzione e distribuzione, decisamente bassi. (...) Il gas non può essere venduto a tutte le industrie, sarebbe quindi ingiusto mettere quelle che lo ricevono, tutte nella Pianura padana, in condizione di notevole vantaggio sulle altre.

(...) L'Agip, dunque, venderà il metano ad un prezzo equiparabile a quello delle altre fonti energetiche. (...) Nonostante questa maggiorazione "politica" del prezzo, tuttavia, il metano mantiene una sua convenienza: riduzione dei costi di produzione e migliore qualità dei prodotti (...)³².

Grazie a questi criteri di definizione del prezzo di vendita del metano, più "politici" che industriali, Mattei finirà per avere una crescente quantità di denaro, che userà per finanziare i partiti, e in particolare il suo partito, la Dc³³. Per questo, si è voluto fare di Mattei il "padre della 'corruzione sistematica' italiana, esplosa nel 1992 col fenomeno giudiziario che i media hanno chiamato 'Tangentopoli'³⁴.

Si è arrivati addirittura ad attribuirgli "l'enorme indebitamento dello Stato", "l'ipertrofia del clientelismo politico", "il finanziamento illecito dei partiti e dunque la corruzione"³⁵.

Persino Montanelli, però, che tre mesi prima che Mattei morisse aveva pubblicato sul Corriere della Sera una serie di articoli molto violenti contro il fondatore dell'Eni³⁶, era sicuro che fosse "personalmente incorruttibile"³⁷.

In realtà, quella "concentrazione di potere (...) mostruosa e pericolosa per la democrazia"³⁸ era pur sempre un ente di diritto pubblico³⁹, la cui naturagiuridica è stata studiata, fra gli altri, recentemente da F. Barca.

È proprio questo, dunque, l'"interesse pubblico" che caratterizza la natura giuridica degli enti Iri ed Eni: quello di assicurare la separazione fra proprietà e controllo in un'economia dove il sistema finanziario (...) fatica a svolgere questo ruolo. (...) Ma sin dall'inizio il modello dell'impresa pubblica appare monco. Per risolvere veramente il problema della separazione fra proprietà e controllo quel modello dovrebbe assicurare una supervisione sugli imprenditori

pubblici che garantisca ai finanziatori, ossia al complesso di cittadini che sono i proprietari ultimi delle imprese pubbliche, che la gestione del loro patrimonio sia economicamente efficiente. E invece (...) tale supervisione èltremodo carente⁴⁰.

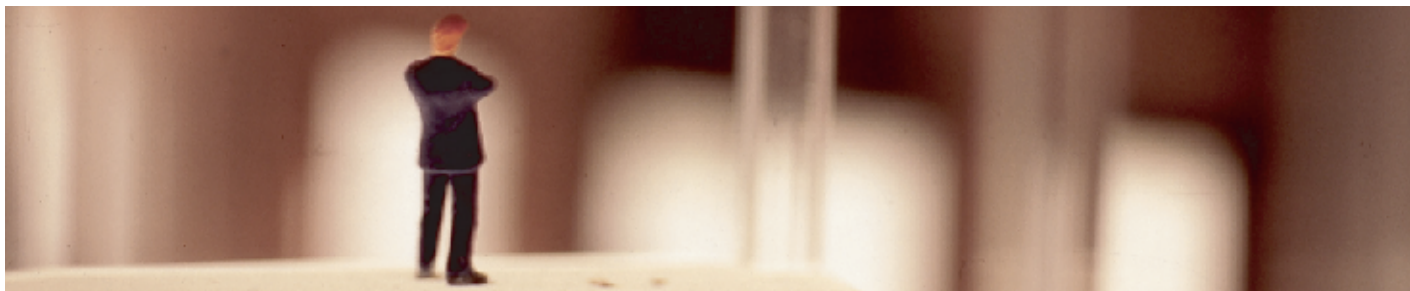
Come dimostrano Barca e Trento nel loro documentato saggio, lo Stato, proprietario delle azioni, lasciava al modello dell' "imprenditore pubblico" "una notevole autonomia gestionale"⁴¹, cui mancò sempre "un meccanismo di supervisione su questo management"⁴².

È vero che tra l'Iri e l'Eni vi era una differenza: "nell'Iri le capacità imprenditoriali e dunque il luogo di formazione delle strategie industriali risiedono nelle singole società (...) nell'Eni il centro focale è costituito dall'ente stesso"⁴³.

La Dc risolverà questo problema in modo drammatico, questo sì foriero di conseguenze per il futuro, "sacrificando di fatto l'autonomia dei manager pubblici"⁴⁴. Barca sottolineerà spesso "i rischi di autoritarismo e di eccessivo potere del management a causa dell'assenza di strumenti adeguati di supervisione"⁴⁵.

Scrive infatti Barca:

Siamo, piuttosto, in presenza di un "compromesso straordinario". (...) Per il funzionamento degli enti pubblici si affida al senso di missione e alla statura degli uomini che le dirigono, non a un meccanismo istituzionale di loro legittimazione che ne assicuri la supervisione e il ricambio pur garantendone l'autonomia⁴⁶.



Foto> DANILO COGNIGNI

La cultura dell' Eni

Il clima dell'Eni di Mattei era fatto di entusiasmo, vitalità, dinamismo, cosmopolitismo, di grandi cose che ogni giorno crescevano, e delle quali tutti si sentivano partecipi, di realizzazioni personali, di confronti con una sofisticata *intelligencija* manageriale e culturale, non solo italiana, di sfide, ma anche di avventure e di intrighi⁴⁷.

Come racconterà Cefis, terzo presidente dell'Eni, Mattei "diede al gruppo un'organizzazione di prim'ordine... La Fiat e l'Olivetti a quel tempo se la sognavano"⁴⁸.

Nel fondare la propria funzione imprenditoriale, che andava ben oltre quella di una semplice politica industriale, l'Eni avviò e accompagnò ricostruzione e la crescita del paese con una decisa azione di democratizzazione indelebilmente connotata dalla leadership di Enrico Mattei. (...) L'Eni si proponeva quale partner di un dialogo (...). Bisognava superare la rappresentazione dell'impresa come realtà chiusa in se stessa, confrontarsi con una realtà interindustriale e comprenderne l'intima caratteristica. Il progetto, per la sua stessa natura, andava al di là del problema energetico e si inseriva nell'elaborazione di un sistema di identità d'impresa volto a sostenere il delicato passaggio dal modello statico di società agraria a quello dinamico industriale e urbano, immettendo nel tessuto sociale la cultura della mobilità e del progresso, l'ideologia dello sviluppo diffuso⁴⁹.

In questo senso, pure

La stazione di rifornimento e di servizio sviluppava la dimensione culturale, democratica e razionale, di questa nuova tipologia simbolica e sociale: il design delle infrastrutture dell'Agip, elegante, funzionale, promuoveva un modello di vita aperto e più diretto.

Fondamentale, a questo punto, era l'apporto degli intellettuali:

(...) bisognava superare (...) l'aristocratico distacco degli intellettuali (...) dalle istanze della società civile, dalla realtà e dal linguaggio del lavoro industriale e salariato (...). Bisognava riconoscere le nuove basi culturali del meccanismo economico dello sviluppo a partire dalla capacità di apprendimento delle imprese, bisognava fare attenzione ai fattori di crescita e rendersi edotti del profondo rapporto solidale che avrebbe legato, in un'intrinseca connessione e in progressivo consolidamento, scienza moderna e democrazia, vita e ragione. (...) Se l'impresa era organizzazione di prestazioni, ancor più lo sarebbero stati il dialogo sociale e la comunicazione che la spiegavano con pienezza e coerenza⁵⁰.

L'azione dell'Eni e di Mattei in questo senso è decisa. Semplice ragioniere, Mattei fu sempre conscio del valore della cultura. Ad Acqualagna, suo paese natale, che chiede fabbriche, "offre scuole, considerandola formazione più importante del 'posto': una concezione allora quasi rivoluzionaria"⁵¹.

Veniva costituito nel 1958 l'Istituto direzionale e tecnico (IDET) con il compito specifico di avviare un processo efficiente di formazione e selezione del management interno. Nello stesso anno sorgeva la scuola Enrico Mattei per moltiplicare le occasioni di implementare una logica di dialogo con i paesi del Terzo mondo e del Mediterraneo⁵².

Mattei fu sempre sensibile agli apporti degli intellettuali, a cominciare dall'approvazione del cosiddetto "Codice di Camaldoli", approvato nel luglio del 1943, i cui principi, "intervento dello Stato in economia, assistenzialismo, meridionalismo, una certa diffidenza verso il mercato, il liberismo e l'Occidente capitalistico, con conseguenti simpatie per il Terzo mondo e forti tentazioni neutralistiche" informeranno "la politica della sinistra democristiana e di gran parte della Dc"⁵³. Basti pensare che Vanoni, relatore del disegno di legge istitutivo dell'Eni⁵⁴, fu uno degli autori del "Codice di Camaldoli"⁵⁵, che ispirerà, per dire, anche l'azione di Giovanni Gronchi come ministro dell'Industria⁵⁶.

Mattei ebbe uno straordinario fiuto da talent scout⁵⁷:

ra i suoi più giovani collaboratori, ci saranno Marcello Colitti, che lavorerà per l'ufficio studi dell'Eni, scriverà i discorsi di Mattei, e diventerà direttore della programmazione e dello sviluppo dell'Eni⁵⁸; Leonardo Sinigalli, geniale matematico, già collaboratore di Adriano Olivetti, che si occuperà di pubblicità⁵⁹; Mario Pirani, allora responsabile dei rapporti con l'Algeria, ora firma di punta della Repubblica⁶⁰; Giorgio Ruffolo⁶¹, che diventerà vice di Giorgio Fuà, capo dell'ufficio studi economici e relazioni esterne dell'Eni, e doterà l'Eni di "una filosofia di missione"⁶².

A Ruffolo l'Eni doveva i rapporti con alcuni ambienti culturali radicali e di sinistra (...). Ma a Ruffolo si dovette soprattutto lo sviluppo di rapporti con gli ambienti culturali e accademici: la tecnica, l'economia, la nascente sociologia italiana furono generosamente accolte alla corte di Mattei (...)⁶³.

Fuà, in particolare, era nato ad Ancona, e dunque era marchigiano come Mattei. Immediatamente scatta quella solidarietà tra conterranei che è un tratto caratteristico⁶⁴, a quanto pare, della cosiddetta "marchigianità"⁶⁵:

Guelfo, antifascista e partigiano, ex garzone di conceria, ex piccolo imprenditore di solventi chimici, Enrico Mattei non era riducibile all'élite industriale o alla noblesse de robe. Proveniva dal basso, dalla piccola borghesia marchigiana e da essa traeva il suo singolare valore aggiunto⁶⁶.

Fuà aveva lavorato con Adriano Olivetti, e dal 1954 al 1959 lavorerà stabilmente con Mattei. Successivamente, Fuà creerà un centro studi per sviluppare ad Ancona un polo universitario con l'Istituto Adriano Olivetti (l'Istao)⁶⁷ e mettere in pratica le idee del grande industriale⁶⁸. Del resto, Olivetti credeva nella separazione della cultura "dalla pressione dell'utile"⁶⁹, e per questo costruì comunità "concrete"⁷⁰.

Anche Mattei si occuperà di queste "comunità concrete": il riferimento è a Metanopoli:

Alle porte di Milano, fra San Donato e San Giuliano Milanese, Mattei ha messo mano alla costruzione di quella che col tempo diventerà una vera e propria città: torri d'acciaio e cristallo per gli uffici, palazzine e villette nel verde per i dipendenti (...). Per Mattei Metanopoli rappresenta la realizzazione concreta della sua concezione dell'impresa pubblica come "comunità", "grande famiglia" attenta a tutte le esigenze di carattere sociale e alla qualità della vita dei suoi membri e alla loro emancipazione dai bisogni. (...) Insomma, c'è la concezione dell'impresa che considera il profitto non il fine ma un mezzo per realizzare finalità sociali⁷¹.

Quale differenza con la realtà evocata *supra*?⁷²

È proprio Fuà a sottolineare la "marchigianità" di Mattei, e l'amore per la propria terra come tratto caratteristico della "marchigianità"⁷³, oltre che la componente socioeconomica della figura del mezzadro, così tipica delle Marche e della Romagna, tanto da contribuire a creare "quella imprenditorialità diffusa che ha fatto di quelle regioni due tra le più laboriose e ricche d'Italia: il mezzadro in fondo era imprenditore di se stesso (...)"⁷⁴.

Mattei porterà con sé sempre l'amore per la sua terra, tanto che il suo più autorevole biografo, e direttore del *Giorno*, il quotidiano dell'Eni, Italo Pietra, lo chiamerà addirittura l' "Ulisse che viene dalle Marche"⁷⁵.

Dopo la drammatica e per certi versi ancora misteriosa fine di Mattei, avvenuta nel 1962, a parte Cefis, saranno di Matelica i suoi successori alla presidenza dell'Eni, Marcello Boldrini e Raffaele Girotti.

Questi cercheranno, a loro modo, di portare avanti il progetto di Mattei, che comunque aveva centrato i suoi obiettivi, "la piena autosufficienza energetica (...) dare benzina alle macchine italiane, gasolio alle industrie italiane, metano alle città italiane"⁷⁶:

Alla dimensione strutturale, al processo di graduale affermazione dell'impresa come soggetto capace di ottimizzare l'allocazione dei fattori di produzione e quindi partecipare nella definizione di una nuova struttura economica e nella riclassificazione dei gruppi sociali, si erano affiancate altre dimensioni. Innanzi tutto quella culturale,

la cui complessità veniva determinata dal principio di rappresentanza democratica di interdipendenza tra società e impresa, che a sua volta generava l'individuazione di altri filoni di approfondimento: il filone economico, mirante al conseguimento del surplus radicandosi nel mercato; quello tecnico, che mirava a individuare nell'innovazione tecnologica e nelle competenze umane le opportunità di crescita; il filone organizzativo, che dello sviluppo tecnologico e professionale del processo interpretava il corretto rapporto di interdipendenza e di correlazione. Diventava cultura d'impresa quell'identità industriale che aveva richiesto lo sforzo concorde e il lungo periodo di energie istituzionali e personali, diverse e molteplici, ispirate da una vocazione alla conoscenza e all'innovazione⁷⁷.

In questo contesto sociale, occorre sottolineare la sostanziale "tenuta" delle cosiddette "zone rosse dell'Italia centrale"⁷⁸, in anni, come abbiamo notato, assai difficili per l'economia italiana: è il modello della cosiddetta "terza Italia", in cui prevale il modello "dell'industrializzazione 'diffusa' più equilibrata"⁷⁹.

È in questo contesto, e con le premesse che abbiamo posto, che l'Eni propose la nascita dell'"Atene delle Marche".

Un prezioso dialogo d'inverno

Ricaviamo il racconto di questo avvenimento da un dialogo fra Paolo Volponi, scrittore che ha a lungo indagato il rapporto industria-cultura, e Francesco Leonetti, professore di estetica all'Accademia di Brera⁸⁰. Entrambi coetanei, sono due uomini nati in diverse città: Volponi è nato a Urbino, e porterà in tutta la sua letteratura il ricordo di questa città,

che lasciò ancora giovane per lavorare con Adriano Olivetti e con la Fiat⁸¹.

Il ricordo di Urbino, espresso nelle liriche molto ispirate de Le porte dell'Appennino⁸², affiorerà anche nella prima metà de La strada per Roma⁸³, con cui vincerà il Premio Strega nel 1991.

Leonetti è un meridionale che guarda con disincanto alla sua terra:

Io, volterriano del Sud, trovo indescrivibile questo mondo, non riesco ad andarci più tanto meno in estate; le clientele come sistema, la durezza della condizione giovanile, la dispersione delle idee, mi amareggiano tanto da lasciarmi inerte⁸⁴.

Quando tocca a Volponi raccontare della sua Urbino, Leonetti gli chiede espressamente:

E ora racconta estesamente la tua passione marchigiana e urbinata per la terra, l'agricoltura, e lo studio, l'organizzazione intelligente. So bene che hai discusso e ripensato un progetto per una nuova università: fisica, matematica, ecologia, scienze sociali. A partire da un progetto dell'Eni⁸⁵.

E Volponi non si fa pregare. A distanza di trent'anni rievoca con disincanto ma con lucidità un ardito progetto che sarebbe piaciuto al fondatore dell'Eni.

All'epoca era presidente dell'Eni il matelicese Raffaele Girotti⁸⁶:

L'Eni ha sempre avuto una certa propensione per le Marche in riconoscenza del suo fondatore, Enrico Mattei, che vi era nato, ad Acqualagna, e cresciuto a Matelica: due piccoli centri di brava

gente che sapeva, almeno allora, lavorare e insegnare. Enrico Mattei mantenne per se stesso quelle qualità e volle riconoscerle nei tanti marchigiani che si scelse come collaboratori. (...) Da parte loro le Marche, che volevano anch'esse uno sviluppo industriale, puntarono su Mattei, il manager più prestigioso d'Italia. Egli fece trivellare molte vallate e falde della regione con la speranza di trovarla ricca di petrolio come di bellezza e di buona volontà. Negative quelle ricerche, non poté fare altro perché non era uomo di clientele minori e assistenziali. Nell'ultimo periodo della sua presidenza, o già con i suoi collaboratori, presero consistenza alcuni progetti complementari che avrebbero portato tuttavia l'Eni nelle Marche e proprio assecondando l'equilibrio culturale e il talento per la ricerca e l'applicazione delle loro diverse comunità. L'ufficio ricerche e sviluppo dell'Eni (...) alle prese con quadri, carriere, competenze, formazioni e nel contempo davanti alla massa informe di laureati che usciva dalle nostre facoltà, fu indotto a pensare un nuovo ordine di studi professionali e di specializzazione. Ne derivò il progetto di una università con quattro facoltà specializzate e integrate secondo i nuovi principi delle scienze fisiche, matematiche, ecologiche, sociali. Facoltà da frequentare sui banchi e nei laboratori, collegialmente, in gruppi nella dimensione di una continua interattività, nei corsi di laurea di ingegneria dei sistemi, del territorio, dell'energia, dell'organizzazione e della pianificazione d'impresa. L'università sarebbe stata istituita in Urbino, la piccola Atene delle Marche, dall'Eni insieme con il meglio dell'imprenditorialità italiana, in quei primi anni Settanta: Fiat, Banca d'Italia e Ibm...⁸⁷.

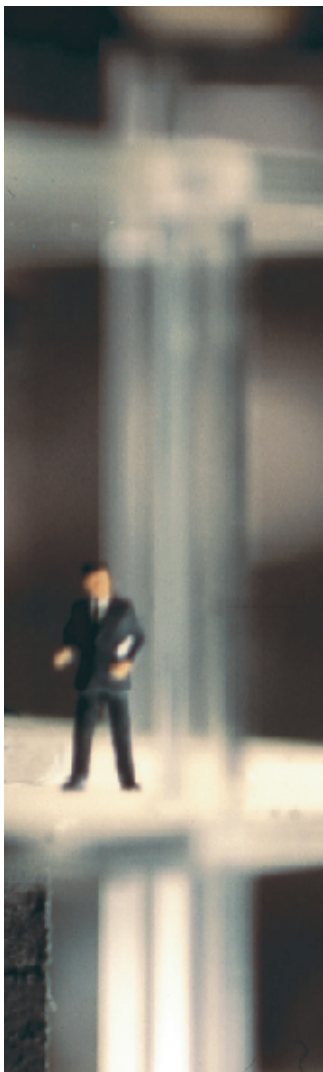
"Piccola Atene delle Marche": colpisce questa espressione, in verità usata da Macerata⁸⁸, che fa riferimento alla celebre città greca che, soprattutto durante l'età di Pericle, alla fine del V secolo, divenne "il centro degli intellettuali greci"⁸⁹.

In compenso, Urbino era l'unico ateneo marchigiano che poteva vantare, fino agli Anni Cinquanta e Sessanta, insegnamenti umanistici⁹⁰. Anche la facoltà di Economia di Ancona dipendeva dall'Università di Urbino⁹¹. Questo creò "una felice congiuntura, un cordone ombelicale che nutrì il capoluogo e la regione di forze intellettuali vive e desiderose di operare"⁹².

Alcuni frutti di questa "felice congiuntura" furono un "Centro di ricerca e studio sui beni culturali marchigiani", creato dall'Università di Urbino, non appena nel 1974 la Regione Marche si diede una prima legge di finanziamento dei beni culturali⁹³; già nel 1963 Claudio Salmoni aveva fondato ad Ancona l'ISSEM, l'Istituto per lo studio dello sviluppo economico delle Marche, che "prefigurò, ancor prima della istituzione dell'ente Regione, le linee di un'azione concertata di programmazione economica per l'intera area marchigiana"⁹⁴, ma che non sopravvisse alla scomparsa di Salmoni (1970)⁹⁵.

Continua Volponi:

Avrebbe goduto dei migliori docenti, scelti fra scienziati, imprenditori, manager di dottrina e di esperienza al sommo dei paesi a più alto livello di cultura industriale. Avrebbe avuto allievi accettati per concorso, in numero chiuso.



Foto» DANILO COGNIGNI

Studenti ma anche collaboratori e quindi remunerati. Non c'era preoccupazione tra gli illustri promotori sulla necessità di un riconoscimento pubblico dei corsi e delle lauree; vinceva un robusto spirito pragmatista che si fondava su bravura, egemonia, efficienza di imprese e di uomini e sulla inarrestabile ragione del loro merito⁹⁶.

Volponi ricorda che fu addirittura costituita una società, la Sogesta, che avrebbe dovuto condurre l'università⁹⁷. Si badi: Volponi era ostile all'idea che i privati potessero finanziare l'università. Ricorda infatti in un altro snodo del suo dialogo con Leonetti:

Quindi il modello della grande università come centro di ricerca a contatto con l'industria che in qualche modo è oggi all'attenzione dei nostri politici, vale fino ad un certo punto: perché in realtà queste grandi industrie - anche quelle del Nord America che hanno grandi capacità di ricerca (...) - sono delle isole all'interno di una società: esclusive, poco diffuse culturalmente, non certo aperte, e non certo patrimoni della cultura comune; sono in rapporto stretto con l'industria, nel senso che sono possedute dall'industria. (...) Ora noi questo lo comprendiamo, non lo condanniamo, perché in fondo è evidentemente una condizione di un grande sviluppo, ma non vorremmo imitarlo pedissequamente, proprio perché da noi le condizioni non sono le stesse e le nostre università sono una cosa molto diversa dalle università di quei paesi: sono in gran parte università storiche, sono università di Stato, sono nate come università di un certo territorio, di una certa comunità, rappresentavano necessità e problemi di un ambiente, ed erano studi e laboratori proprio per i problemi e le necessità di un determinato ambiente. (...) Certo, non devono temere il confronto, anzi devono avere un confronto sempre aperto con il mondo della produzione e della distribuzione dei beni e anche con il mondo dell'organizzazione e della politica. Ma deve essere un confronto tale che in esso la loro posizione sia sempre di totale autonomia e capacità di ricerca, di intervento, di scelta, senza mai essere assoggettate ad un interesse diverso (...) ⁹⁸.

Ritorniamo al progetto di Volponi e dell'Eni:

L'Eni si lanciò con determinazione nell'impresa: andò in Urbino e comprò con larghezza (...) tutta una collina davanti alla città. La Banca d'Italia si dichiarò convinta dell'intelligenza del progetto (...) trattenuta (...) dal suo lavoro di Sisifo sotto il peso della lira. L'Ibm si riservò di considerare un piano più avanzato di realizzazione. La Fiat capì ed apprezzò (...) L'Eni, per le sue qualità politiche e tecniche e per quella spregiudicatezza innovativa che le imponeva il confronto internazionale con lo sviluppo più avanzato, sentiva indispensabile la realizzazione del piano, tanto che procedette da sola a costruire una prima parte, già funzionale, dell'università⁹⁹.

"Piano": una parola molto importante, per Volponi, e che ritornerà spesso nel suo dialogo con Leonetti:

La democrazia è programma, è "piano" (...). La democrazia non è la formale apertura al dibattito ma l'intesa tra le varie forze oneste e produttive che stabiliscono un piano operativo di sviluppo del Paese, di progresso civile. E il piano non sarà in forma di piramide, con i posti via via assegnati e consacrati nelle istituzioni, ma si stenderà proprio nell'ambito della democrazia, articolato e mosso dalle sue componenti di cultura, di scienza, di lavoro¹⁰⁰.

Termina con mestizia Volponi:

L'industria italiana pubblica e privata restò a guardare l'iniziativa della Sogesta, così come il ministero della Pubblica Istruzione, dell'Industria, della Ricerca Scientifica. L'Eni cercò di andare avanti, ma ancora lontana dalla meta dovette fatalmente ricadere dentro le contraddizioni nostrane (anche sue) e cadere nei compromessi... La Sogesta continuò a galleggiare davanti a Urbino; ma il suo sogno universitario si era dissolto come lì accanto certi tesori di brina mattinata all'incalzare della giornata. Si ridusse a una scuola residenziale e differenziata al servizio della penetrazione commerciale dell'Eni nel Terzo Mondo (...).

L'Eni regalerebbe la Sogesta a chiunque sapesse chiedergliela (...). Non può lasciarla là sopra, come il tempio di un dio fallito. (...) L'idea iniziale dell'Eni valeva molto per la sua carica di scienza e di innovazione; tanto che per quel suo valore, poco duttile alle manipolazioni della politica di potere, fu isolata, lasciata scorrere "sopra", come una perturbazione minacciosa¹⁰¹.

Oggi si scrive, giustamente, che

è ipotizzabile che i tre tipi di aggregazione di pmi abbiano in comune la necessità che alle infrastrutture materiali, si affianchino quelle immateriali e lunghe, conduttrici di risorse cognitive e quindi localizzazioni capaci di intercettarle, come istituzioni di ricerca e università che provvederanno anche a creare comunità professionali innovative (...) ¹⁰².

Sono le contraddizioni di una "trasformazione non governata", come ha scritto giustamente Crainz¹⁰³, e la "fine di un sogno"¹⁰⁴, o, per usare le immagini adoperata da Pasolini in *Petrolio*:

(...) e un clima di restaurazione soffiò come uno scirocco sull'Italia. (...) La realtà, andando avanti per conto suo, come volevano le sue leggi reali, trasformava gli italiani attraverso nuovi fenomeni di permissività (...). L'unica realtà che pulsava col ritmo e l'affanno della verità era quella - spietata - della produzione, della difesa della moneta, della manutenzione delle vecchie istituzioni ancora essenziali al nuovo potere e non erano certamente le scuole, né gli ospedali, né le chiese¹⁰⁵.

Referenze Bibliografiche

- ¹ P. P. PASOLINI, *Petrolio*, a cura di S. De Laude, Milano 2005.
- ² *Idem*, p. 99.
- ³ *Idem*, p. 106.
- ⁴ *Idem*, pp. 103-116.
- ⁵ *Idem*, p. 46.
- ⁶ G. SAPELLI, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, Milano 2005.
- ⁷ PASOLINI, *Petrolio* cit., p. 131.
- ⁸ C. M. LOMARTIRE, *Mattei. Storia dell'italiano che sfidò i signori del petrolio*, Milano 2006, p. 176.
- ⁹ E. VANONI, 1955-1964, in *Civiltà delle macchine. Antologia di una rivista 1953-1957*, a cura di V. Scheiwiller, Milano 1989, pp. 242-244, particul. p. 242.
- ¹⁰ C. CORDUAS, *Impresa e cultura. L'utopia dell'Eni*, Milano 2006, p. 100.
- ¹¹ G. CRAINZ, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma 2005, p. 6.
- ¹² *Idem*, pp. 13, 31 e 65.
- ¹³ *Idem*, p. 159.
- ¹⁴ *Idem*, p. 224.
- ¹⁵ *Idem*, p. 77.
- ¹⁶ *Idem*, p. 288.
- ¹⁷ *Idem*, p. 255.
- ¹⁸ *Idem*.
- ¹⁹ LOMARTIRE, *Mattei* cit., p. 109.
- ²⁰ *Idem*, p. 148.
- ²¹ *Idem*, p. 181.
- ²² CRAINZ, *Il paese* cit., p. 86.
- ²³ Cfr. LOMARTIRE, *Mattei* cit., p. 163.
- ²⁴ N. PERRONE, *Enrico Mattei*, Bologna 2001, p. 13.
- ²⁵ *Idem*, p. 16.
- ²⁶ LOMARTIRE, *Mattei* cit., p. 146.
- ²⁷ *Idem*, pp. 146-147 e 151.
- ²⁸ *Idem*, p. 181.
- ²⁹ *Idem*, p. 141.
- ³⁰ *Idem*, p. 139.
- ³¹ *Idem*.
- ³² *Idem*, pp. 139-140 e 171.
- ³³ *Idem*, p. 171.
- ³⁴ *Idem*, p. 139.
- ³⁵ *Idem*, p. 202.

- ³⁶ PERRONE, *Enrico Mattei* cit., p. 9.
- ³⁷ I. MONTANELLI, *Istantanee. Figure e Figuri della Prima Repubblica*, Milano 1994, p. 198; PERRONE, *Enrico Mattei* cit., p. 9.
- ³⁸ LOMARTIRE, *Mattei* cit., p. 283.
- ³⁹ *Idem*, p. 277.
- ⁴⁰ F. BARCA-S. TRENTO, *La parabola delle partecipazioni statali*, in *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, a cura di F. Barca, Milano 1998, pp. 185-236, particul. p. 196.
- ⁴¹ BARCA-TRENTO, *La parabola* cit., p. 188.
- ⁴² *Idem*, p. 190.
- ⁴³ *Idem*, p. 195.
- ⁴⁴ F. BARCA, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano*, in *Storia del capitalismo* cit., pp. 3-115, particul. p. 86.
- ⁴⁵ BARCA, *Compromesso* cit., p. 73.
- ⁴⁶ *Idem*, p. 61.
- ⁴⁷ PERRONE, *Enrico Mattei* cit., p. 55.
- ⁴⁸ LOMARTIRE, *Mattei* cit., p. 310.
- ⁴⁹ CORDUAS, *Impresa* cit., pp. XI, 46-47 e 97.
- ⁵⁰ *Idem*, p. 57.
- ⁵¹ LOMARTIRE, *Mattei* cit., p. 261.
- ⁵² CORDUAS, *Impresa* cit., p. 96.
- ⁵³ LOMARTIRE, *Mattei* cit., p. 66.
- ⁵⁴ *Idem*, p. 176.
- ⁵⁵ *Idem*, p. 136.
- ⁵⁶ *Idem*, p. 114.
- ⁵⁷ *Idem*, p. 182.
- ⁵⁸ *Idem*.
- ⁵⁹ *Idem*, p. 184.
- ⁶⁰ Cfr. M. PIRANI, *Prefazione*, in I. PIETRA, *Mattei. La pecora nera*, Milano 2006, pp. 7-16.
- ⁶¹ LOMARTIRE, *Mattei* cit., p. 185.
- ⁶² PIRANI, *Prefazione* cit., p. 12.
- ⁶³ PERRONE, *Enrico Mattei* cit., p. 57.
- ⁶⁴ LOMARTIRE, *Mattei* cit., p. 45.
- ⁶⁵ *Idem*, p. 45. Per una discussione del concetto di "marchigianità", cfr. A. LUZI, *Poeti nelle Marche*, in ID., *Sulla soglia del paese. Scrittori marchigiani contemporanei*, Agugliano 1984, pp. 15-56, particul. p. 15.
- ⁶⁶ CORDUAS, *Impresa* cit., p. 89.
- ⁶⁷ LOMARTIRE, *Mattei* cit., pp. 183-184.
- ⁶⁸ Cfr. G. ALVI, *Uomini del Novecento*, Milano 1995, pp. 73-76.
- ⁶⁹ G. ALVI, *Una Repubblica fondata sulle rendite. Come sono cambiati il lavoro e la ricchezza degli Italiani*, Milano 2006, p. 113.
- ⁷⁰ *Idem*.

Referenze Bibliografiche

- ⁷¹ LOMARTIRE, *Mattei cit.*, pp. 222-223.
- ⁷² Cfr. nn. 17-18.
- ⁷³ LOMARTIRE, *Mattei cit.*, p. 43.
- ⁷⁴ Idem. Cfr. M. BLIM, *Il paese degli scarpari*, in *Le Marche*, a cura di S. Anselmi [*Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, VI], Torino 1987, pp. 659-676.
- ⁷⁵ PIETRA, *Mattei cit.*, pp. 31-53.
- ⁷⁶ LOMARTIRE, *Mattei cit.*, p. 17.
- ⁷⁷ CORDUAS, *Impresa cit.*, p. 125.
- ⁷⁸ CRAINZ, *Il paese cit.*, p. 161.
- ⁷⁹ P. SABBATUCCI SEVERINI, *L' "aurea mediocritas": le Marche attraverso le statistiche, le inchieste e il dibattito politico-economico*, in *Le Marche cit.*, pp. 207-239, particol. p. 237.
- ⁸⁰ P. VOLPONI-F. LEONETTI, *Il leone e la volpe. Dialogo nell'inverno 1994*, Torino 1995.
- ⁸¹ G. FERRONI, *Storia della letteratura italiana. Il Novecento*, Milano 1992, pp. 697-703.
- ⁸² P. VOLPONI, *Poesie 1946-1994*, a cura di E. Zinato, Torino 2001, pp. 79-146.
- ⁸³ ID., *La strada per Roma*, Torino 1991.
- ⁸⁴ VOLPONI-LEONETTI, *Il leone cit.*, p. 97.
- ⁸⁵ *Idem*, p. 87.
- ⁸⁶ LOMARTIRE, *Mattei cit.*, p. 148.
- ⁸⁷ VOLPONI-LEONETTI, *Il leone cit.*, pp. 87-88.
- ⁸⁸ D. FIORETTI, *Università, seminari, scuole tecniche: la via marchigiana all'istruzione*, in *Le Marche cit.*, pp. 723-752, particol. p. 745.
- ⁸⁹ G. CLEMENTE, *Atene*, in *Enciclopedia Europea*, Milano 1976, pp. 772-777, particol. p. 775.
- ⁹⁰ G. MANGANI, *Fare le Marche. L'identità regionale fra tradizione e progetto*, Ancona 1998, p. 103. Per l'importanza dell'Università di Urbino e le politiche del territorio, cfr. P. PERSI, *Centri storici delle Marche nella transizione agli anni Ottanta*, in "Studi Urbinati", LVI (1983), pp. 9-41, particol. pp. 29-33.
- ⁹¹ MANGANI, *Fare le Marche cit.*, p. 103.
- ⁹² *Idem*, pp. 103-104.
- ⁹³ *Idem*, p. 104.
- ⁹⁴ *Idem*, p. 106.
- ⁹⁵ *Idem*, p. 107.
- ⁹⁶ VOLPONI-LEONETTI, *Il leone cit.*, pp. 88-89.
- ⁹⁷ *Idem*, p. 89.
- ⁹⁸ *Idem*, pp. 134-135.
- ⁹⁹ *Idem*, p. 89.
- ¹⁰⁰ *Idem*, p. 6.
- ¹⁰¹ *Idem*, pp. 90-91.
- ¹⁰² C. CARBONI, *Un nuovo marchingegno. Declino o svolta del modello marchigiano di sviluppo*, Ancona 2005, p. 90.
- ¹⁰³ CRAINZ, *Il paese cit.*, p. 224.
- ¹⁰⁴ *Idem*, p. 209.